



Roberto Cagliero*

DA THOREAU AL SUPERMAX

Redimer l'uomo dalla vendetta: questo è per me il ponte che guida alla più sublime speranza.
(Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*)

Il boom carcerario, negli Stati Uniti, tocca vette elevatissime, le più alte del mondo. In questa nazione le persone detenute e quelle in vari modi affidate al sistema penale superano le cifre di qualsiasi altro stato. Ma al di là delle statistiche interne, che variano da zona a zona, è interessante rilevare il perché di tale fenomeno: la carcerazione di massa è descritta tra gli altri da Irving e Austin (2001), ripresa ormai anche dalla stampa quotidiana come dato di fatto e già anticipata da vari lavori di militanti, come ad esempio i saggi di Angela Davis e le lettere di George Jackson dal carcere. Si potrebbe riassumere dicendo che il carcere americano segue l'espansione dell'industria e che, come il mercato, guarda e al contempo produce una massa di consumatori.

Qual è il costo di questa accelerazione del processo, di un atteggiamento dettato da una sorta di perverso 'consumismo' il cui oggetto sono dei corpi umani? Nel corso della storia degli Stati Uniti il carcere diventa progressivamente più duro e soggetto a regole specifiche, precise, molto spesso legate a scelte di convenienza politica più che rieducative. Tant'è che si dà ormai per scontato l'accoppiamento tra carcerazione e schiavismo, secondo modalità descritte nell'opera di Angela Davis (2003), e riassunte in modo più sistematico nello studio curato da Tara T. Green (2008). Il carcere, con i dovuti accostamenti, ha sostituito la piantagione, evidenziando un legame con la questione razziale che ne ha segnato lo sviluppo nel tessuto sociale degli Stati Uniti. Dalla prigione del paesino da cui, nel 1849, il filosofo e scrittore Henry David Thoreau guardava quasi romanticamente il cielo notturno, durante l'unica notte trascorsa in cella per essersi rifiutato di pagare una tassa che sarebbe andata a coprire le spese della guerra contro il Messico (*Civil Disobedience*), si passa attraverso fasi successive fino a raggiungere la semioscurità odierna dei Supermax, carceri di massima sicurezza privi di finestre, dove la luce è continua, inospitale e artificiale.

Sono le regole dell'isolamento applicate ai detenuti comuni, che recentemente Albert Woodfox ha descritto in *Solitary* (2019), un'autobiografia nella quale racconta quarant'anni di "solitary confinement," il periodo di isolamento più esteso di tutta la storia delle carceri statunitensi. Le condizioni violente delle prigioni americane, insieme a una densità di popolazione che arriva a ospitare fino a sei persone in uno spazio di quattro metri per tre (Wacquant 2013, 16), le condizioni igienico-sanitarie che sarebbe troppo generoso definire precarie, la mancanza totale di privacy che fa quasi pensare a un ritorno del modello del carcere-Panopticon di Bentham (progettato nel 1791 e reso famoso dagli studi di Foucault sulla punizione), la presenza di pericolose bande che determinano la composizione e la distribuzione dei detenuti e controllano i traffici illegali all'interno degli istituti di pena (Skarbeck 2014), la riduzione progressiva dei programmi di studio (Stern 2014, 121-133; 160-185). Questi e molti altri elementi critici del sistema sembrano evocare un universo gotico, medievale, di fronte al quale il detenuto, sottoposto a uno stato di stress ininterrotto, non è mai considerato 'comune' ma sempre 'speciale' (ossia problematico), mentre il visitatore occasionale (l'accademico, il giornalista, il rappresentante politico)¹ è relegato in una condizione da cui il fenomeno è osservabile in modo del tutto parziale e discrezionale, e per di più con estremo disagio, come risulta dalle tante testimonianze che una letteratura estremamente florida presenta a un pubblico probabilmente morboso. Il carcerato, in questo universo, diventa soggetto destrutturato, nel senso che si ritrova via via

* Roberto Cagliero insegna Lingue e Letterature Anglo-Americane all'Università di Verona. Ha scritto su Edgar Allan Poe, sulla letteratura afroamericana e sullo slang americano. Attualmente sta lavorando a un progetto su carcere e discorso letterario negli Stati Uniti. È co-direttore di Iperstoria e della collana "Americane" (edizioni Ombre Corte), e redattore della rivista *Àcoma*.

¹ Significativa in questo senso la descrizione di un centro di detenzione per migranti in Texas visitato da Alexandra Ocasio-Cortez, *representative* democratica, nel luglio del 2019. La stampa statunitense ha dato grande risonanza alle dichiarazioni della Cortez, che hanno aperto un dibattito sulla opportunità di equiparare i suddetti centri di detenzione a veri e propri campi di concentramento. Si veda ad esempio un articolo di McCarthy (2019) su *The Guardian*.



‘ridotto a,’ o meglio ‘trasformato in:’ un’idea già inclusa nello sguardo di Melossi e Pavarini (1977) nel loro studio seminale su un arco penale orientato a produrre prima un condannato, poi un recluso e infine un proletario, regolamentato da una serie di limitazioni che gli impediscono, dentro e fuori dal carcere, di uscire dall’universo di una marginalità costantemente posta sotto osservazione.² Le limitazioni imposte al detenuto sono inoltre rigidamente scansionate dal passare interminabile del tempo, come tra gli altri fanno notare Kalica e Santorso quando, sebbene la loro analisi sia dedicata alla realtà carceraria italiana, sottolineano che “la pena è razionalizzata e misurata attraverso lo scorrere del tempo” (2018, 61).³

Tutti questi elementi, che suscitano sofferenza all’interno delle carceri e curiosità al loro esterno, hanno determinato la nascita di un mercato culturale di cui i *Prison studies* sono il braccio accademico. Laddove un fenomeno produce interesse, il mondo accademico ne fa il prodotto di un mercato culturale per gruppi di studenti interessati ad analizzarlo, il che crea a sua volta posti di lavoro e un nuovo settore di saggistica universitaria. Accanto agli studi sul carcere che intersecano varie discipline umanistiche, sociologiche ed economiche, si è via via sviluppata una letteratura che racconta il carcere dall’interno e che, nelle sue varie sfaccettature, riscuote un sempre maggiore successo. Si tratta di un genere voyeuristico più o meno volontariamente preparato per fare leva su un’avidità crudele e impaziente di sentire raccontare luoghi di sofferenza,⁴ su un esercizio passivo della crudeltà. Si dà così spazio a fantasie di vendetta rivolte a una popolazione devastata, a cui lo Stato affida peraltro il ruolo di capro espiatorio della società neoliberista. Non si tratta in realtà di un fenomeno recente: basti citare il caso ben noto del romanzo autobiografico *My Life in Prison* del giornalista (uno dei suoi vari mestieri) Donald Lowrie (1912), in cui raccontava con dovizia di particolari e un ritmo volutamente pesante gli orrori dei dieci anni trascorsi nel carcere di San Quentin a San Francisco a causa di una condanna a quindici anni per furto, ridotta poi a dieci per buona condotta.

Anticipando un destino che sarà di numerosi reduci del Vietnam, diventati romanzieri al rientro in patria, Lowrie cominciò a descrivere in uno stile realistico e descrittivo, quasi documentaristico, i vari aspetti della sua giornata di detenuto, concentrandosi soprattutto sulle privazioni, sulle punizioni e sulla durezza del carcere in generale. Il libro, pubblicato prima a puntate sul *San Francisco Bulletin* nel 1911 e in volume l’anno successivo, ebbe una notevole risonanza. Lowrie, divenuto così sostenitore della riforma carceraria, cominciò a viaggiare e a tenere conferenze sul tema in molte città degli Stati Uniti. La sua attività ebbe un grande impatto su altri riformatori, contribuendo a rendere in alcuni casi meno dure le condizioni di vita dei detenuti nelle carceri americane. Ciò nonostante, il punto centrale della sua opera consisteva nel permettere al pubblico di vedere l’invisibile, di entrare attraverso il suo racconto ‘fotografico’ laddove il pubblico non aveva accesso. Il dolore e la sofferenza sono un mercato collaudato, dai tempi dell’Olocausto e prima ancora.

Vedere dal vivo una prigionia è in effetti sempre meno facile, a causa delle restrizioni rigide e della scarsa disponibilità delle istituzioni a mostrare luoghi che producono effetti devastanti, dove la presunta riparazione del danno offerta dalla pena produce nel detenuto lesioni altrettanto gravi di quelle che lo hanno costretto a varcare la soglia del carcere. Nell’ultimo ventennio, giornalisti e studiosi sono tuttavia riusciti a farsi assumere da una istituzione penitenziaria, o a entrarvi come ‘detenuti,’ per raccontare dall’interno, senza filtri

² Tutta la seconda parte del volume, firmata da Santorso e intitolata “L’invenzione penitenziaria: l’esperienza degli Stati Uniti d’America nella prima metà del XIX secolo” (2018, 199-309), si configura come l’analisi più puntuale della realtà carceraria americana e, sebbene si soffermi alla creazione del penitenziario nella prima metà dell’Ottocento, pone le basi per una lettura del carcere moderno di cui sono debitori Wacquant e altri studiosi del fenomeno carcerario contemporaneo negli Stati Uniti.

³ Lo studio più rilevante sul rapporto tra carcerazione e tempo è quello di O’Donnell (2015), che mette in relazione tempo e solitudine a partire dalla pratica dell’isolamento, estremamente diffusa e prolungata nelle carceri americane. Al proposito sono particolarmente rilevanti i capitoli 8 e 9.

⁴ Accanto al fenomeno delle visite guidate alle piantagioni del Sud, anch’esso giocato sulla presenza dei fantasmi di schiavi e di proprietari di piantagioni, si può inserire quello delle visite alle prigioni famose perché raccontate in romanzi o film di successo, o perché conosciute per la crudeltà del trattamento ai reclusi, o per avere ospitato detenuti famosi. In Italia questa forma di turismo macabro è evidente, ma meno marcato da fantasie di vendetta, nel caso delle visite a carceri storicamente e culturalmente famose, ad esempio i Piombi di Venezia. Il turismo carcerario negli Stati Uniti, invece, fa maggiormente leva su un elemento di rivalsa e di affermazione della propria superiorità rispetto al condannato che vi è rinchiuso. È sufficiente digitare su Google *prison guided tours* per trovarsi di fronte a un’ampia gamma di possibilità turistiche, segno che lo spazio della reclusione esercita sempre di più un fascino morboso.



istituzionali, la quotidianità penitenziaria: l'attenzione del mercato editoriale e i risultati di vendite di tali resoconti, come nei casi di Bauer (2018), Bergner (1998) e Conover (2000), indicano l'interesse che suscita nell'opinione pubblica americana la possibilità di gettare lo sguardo all'interno di un carcere. La letteratura, dunque, e successivamente anche il cinema⁵ e la televisione (si pensi al successo della serie *Orange Is the New Black*), diventa un elemento di mediazione ottimale tra invisibilità e trasparenza della detenzione.

Già nell'Ottocento il carcere richiamava l'attenzione del pubblico letterario. Avevano infatti affrontato il tema alcuni autori classici del canone letterario, sebbene i toni delle loro narrazioni nulla avessero a che vedere con la consapevolezza attuale delle condizioni della detenzione. Nel racconto "The Pit and the Pendulum," pubblicato nel 1850, Edgar Allan Poe (sempre attento alle mode e alle tendenze culturali dei lettori americani) aveva descritto un carcere goticeggiante, legato agli orrori dell'Inquisizione ma soprattutto a quelli della mente, in cui le pareti della cella si spostavano per schiacciare il prigioniero così come lo schiacciavano i suoi pensieri; e qui, in effetti, la condizione del protagonista anticipava involontariamente quella del detenuto contemporaneo, schiacciato in spazi ristretti e pensati per produrre un effetto devastante sulla salute fisica e psichica.

E infatti il carcere contemporaneo, negli Stati Uniti, somiglia sempre di più a un magazzino di esseri umani dove anziché uno spazio che si restringe, come nel racconto di Poe, si vive in un contesto di immobilità, ozio forzato e mancanza di programmi riabilitativi: fattori, questi, che segnano pesantemente le giornate del detenuto. L'immobilità del prigioniero che, anziché essere sottoposto al surplus di fatica del lavoro modellato sui ritmi dello schiavismo, è costretto a una debilitante inoperosità, ricorda un altro testo letterario famoso, *Bartleby* di Herman Melville. Pubblicato nel 1853, racconta la storia di uno scrivano che si rifiuta di continuare a copiare documenti legali, rivendicando con una inoperosità consapevole, ma in conclusione altrettanto patologica di quella imposta dal carcere, il carattere creativo della scrittura alla quale il suo destino professionale gli impedisce di accedere. Sempre più fisicamente immobile, sarà arrestato paradossalmente per vagabondaggio: un probabile accenno al fenomeno dei *vagrant children*, visto l'atteggiamento apparentemente infantile del personaggio, ma anche alla tendenza a considerare il vagabondo come un potenziale criminale, il che indica la percezione sociale di un pericolo che deriverebbe dalla mobilità di colui che preferisce il movimento alla stabilità.⁶ Il capitolo "Pinched" nel romanzo *The Road* di Jack London (1907), è dedicato a questo personaggio, pizzicato—'pinched,' per l'appunto—dalla polizia e portato in carcere perché cammina senza meta lungo le strade di una cittadina nei pressi delle cascate del Niagara. Insieme ai personaggi di romanzi come *Pian della Tortilla* di Steinbeck (*Tortilla Flat*, 1935) o del più famoso *On the Road* di Kerouac (1957), il protagonista di London è un capostipite del vagabondaggio come forma di resistenza all'ideale stanziale della borghesia americana. La carcerazione è l'inevitabile epilogo del suo stile di vita non allineato.

Torniamo a *Bartleby*: rinchiuso nelle Tombs, la famosa prigione di New York che Melville descrive come una piramide, il personaggio muore appoggiato di profilo a un muro, in una posizione che lo fa somigliare a un geroglifico, riscattando così nel simbolo quella creatività negatagli dal processo produttivo. L'arresto per vagabondaggio, storicamente una delle prime cause di incarcerazione negli Stati Uniti, indica già in quel racconto, molto prima di quello che nel Novecento sarà un genere narrativo vero e proprio, la trasformazione a cui il sistema sottopone il soggetto, condannandolo a vagare in una immobilità senza meta, quella del senzatetto che si sposta per ritornare inevitabilmente a un non-luogo di partenza. Su un piano più tragico e per nulla letterario, il detenuto nelle carceri americane contemporanee è sottoposto a un processo simile che, come già si è detto, non ha lo scopo di riabilitare ma di neutralizzare. Nell'Ottocento americano, spiega Pavarini, l'ipotesi istituzionale "dell'internamento coatto delle masse dei poveri, oziosi e vagabondi in questi spazi definiti dove l'Amministrazione pubblica avrebbe provveduto all'educazione attraverso il lavoro si fece, progressivamente, sempre più concreta" (Melossi e Pavarini 2018, 227). Ma nel carcere contemporaneo il lavoro, come nel caso letterario di *Bartleby*, non è previsto. E sarebbe insensato chiedersi se l'ozio sia da preferirsi ai lavori forzati.

⁵ Tra i più recenti volumi che affrontano il tema del carcere nel cinema americano, quello di Kehrwald (2017) offre una dettagliata panoramica storica e interpretativa.

⁶ A questa problematica fanno un breve accenno Melossi e Pavarini (2018, 201), leggendola tuttavia nell'ambito del fenomeno del pauperismo nell'America del Settecento.



La tendenza a pensare il carcere come a un semplice elemento di controllo, estraneo all'ipotesi di una qualsivoglia riabilitazione, procede di pari passo con la nascita del penitenziario americano, che trasforma la casa di correzione modellata su un contesto patriarcale prerivoluzionario in un carcere punitivo. Qui il lavoro non è pensato per produrre utili ma, come spiega Pavarini (Melossi e Pavarini 2018, 230-254), ha lo scopo di trasformare il criminale in proletario. Il famoso sistema di Auburn (dal nome dell'omonimo penitenziario nello stato di New York) nasce negli anni Venti dell'Ottocento per sostituire il precedente modello, il *Pennsylvania system*, ancora legato al Panottico e basato sull'isolamento totale per impedire ogni comunicazione tra i detenuti, considerata potenzialmente pericolosa o comunque estranea alla concezione educativa della punizione. Il sistema Auburn invece, analizzato in dettaglio da W. David Lewis (2018), è misto: isolamento durante la notte e orario prolungato di lavoro durante il giorno, con divieto totale di scambi verbali. Questo sistema avrebbe tra l'altro portato alle proteste delle organizzazioni sindacali, che vedevano nel lavoro dei detenuti un abbassamento della richiesta di manodopera libera e l'immissione sul mercato di prodotti venduti a prezzi estremamente concorrenziali grazie all'abbassamento dei costi di produzione (tema, questo, che si ripropone ripetutamente nella storia del carcere americano). Il nuovo modello penitenziario evidenzia allora l'imposizione di uno stile di vita proletario, che permette la sopravvivenza al prezzo di una totale sottomissione al lavoro e alle sue imposizioni ferree sui ritmi della quotidianità, riducendo al minimo gli spazi di privacy.

Anche il disinteresse dell'istituzione carceraria statunitense per la riabilitazione, parzialmente antitetica all'idea che il carcere possa essere fonte di profitti, è un indice forte di come la punizione sia soprattutto retributiva, secondo concetti di colpa, pena ed espiazione, che lasciano totalmente da parte l'ipotesi del reinserimento del detenuto, forse l'unica plausibile soluzione al carcere di massa qui e altrove.⁷ Il sistema penitenziario americano si è quindi progressivamente spostato da un'idea di reintegrazione e di riabilitazione a una di contenimento e di neutralizzazione. In questo senso va rilevata una continuità tra la meccanizzazione e l'ottimizzazione dello spazio nei macelli di Cincinnati, successivamente copiata da Ford, al quale fu così attribuita nel 1913 l'invenzione della catena di montaggio automobilistica (Harris 1978, 93), e l'organizzazione dello spazio carcerario negli Stati Uniti, che si configura come perfezionamento di tale pratica, applicata a esseri umani in stato di detenzione. A differenza di maiali e di automobili, i detenuti non possono essere venduti (anche se tra Ottocento e prima metà del Novecento erano sistematicamente affittati ad aziende private con il sistema del *convict leasing*),⁸ ma sono sì soggetti a restrizioni spaziali, designate a esercitare un maggiore controllo sulla popolazione carceraria e a favorire un'ottimizzazione delle aree detentive.

Anziché la riabilitazione, la ritorsione. Vi è un collegamento stretto tra il sistema penitenziario statunitense e quella che, nella letteratura americana (soprattutto quella tragica, di cui è esempio *Moby-Dick*), possiamo chiamare la spirale della vendetta: una serie di colpi e contraccolpi in cui vi è sempre un capro espiatorio, proprio come nel caso del capitano Achab che cerca una rivale contro la balena bianca. Ma a differenza di quella letteraria, la vendetta della legge è immune da ritorsioni, è definitiva. Essa svolge infatti una funzione sociale rassicurante. È il ruolo del detenuto come capro espiatorio, che rassicura con la vendetta inflittagli (una vendetta che non prevede di potere essere vendicata) quelli che vivono al di fuori dello spazio carcerario. L'imprigionamento, la punizione messa in atto, la vendetta che veste i panni della giustizia, stimolano fantasie di maggiore sicurezza e di maggiore libertà in coloro che sono fuori.

Non tutti, però, sono predisposti o selezionati per fare da capro espiatorio. Dalla composizione della popolazione carceraria si desume che sono i poveri a essere oggetto di particolare attenzione da parte del

⁷ Anche se la pratica della giustizia riparativa è forse più diffusa in Europa (ma anche qui soltanto in alcuni Stati, ad esempio Belgio e Gran Bretagna), tale modalità ha un certo successo nell'ordinamento penale degli Stati Uniti poiché, oltre a fornire soluzioni eticamente più rilevanti (laddove esista una attenzione a tale concetto della giustizia), permette potenzialmente di allentare la congestione del sistema giudiziario. Sono numerosi i programmi di giustizia riparativa negli Stati Uniti, e particolarmente intensi quelli svolti nei bracci della morte (Beck, Britto e Andrews 2007).

⁸ Noto anche col termine "lease system," era attuato inizialmente nelle *chain gang* degli Stati del Sud. Commenta a proposito Davis che "il trattamento terribile a cui erano sottoposti i detenuti con il 'lease system' riprendeva e amplificava i regimi dello schiavismo" (Davis 2003, 33).



sistema della giustizia, al punto che negli Stati Uniti la prigione, come sostiene Wacquant, è venuta via via sostituendo il ghetto (2006, 201-213). Vagabondo o assassino che sia, il condannato svolge una funzione politica assegnata in modo sempre più massiccio alle fasce della popolazione che vivono sotto il livello di povertà. Un afroamericano tra i 18 e i 35 anni ha probabilità elevatissime di essere arrestato anche se non sta commettendo alcun reato e si ritrova nelle mani di quella 'spirale della vendetta' che di fatto gli impedirà di riemergere dal carcere, o gli permetterà di farlo dopo avere scontato una pena smisurata rispetto all'ipotetico reato che ha commesso (la lunga durata della pena ha oltretutto l'effetto di impedire al detenuto di riconoscere il peso delle proprie azioni, facendolo sentire vittima del sistema e impedendogli di riconoscere la responsabilità delle proprie azioni).

Un afroamericano povero, che non ha possibilità di difendersi di fronte alla giustizia, risulta già irrimediabilmente condannato; un tema affrontato nelle sue varie sfaccettature nel recente film *13th* di Ava DuVernay (2016), che prende il nome dal tredicesimo emendamento della Costituzione, secondo il quale nessuno può essere messo in stato di schiavitù a meno che non abbia commesso un crimine. Questa conclusione paradossale è la più realistica a cui possiamo giungere osservando l'universo carcerario degli Stati Uniti. Ci si dovrà dunque chiedere se si tratti in effetti di una discriminazione razziale massificata. Di fatto gli afroamericani sono i più poveri, insieme a membri di altre minoranze, ed è in quanto poveri che sono soggetti a un accanimento poliziesco e giuridico.⁹ Di qui deriva anche l'immunità della polizia, declinata variamente in termini giuridici ma simbolicamente espressione di una vendetta concentrata sul capro espiatorio che non richiede giustificazioni di sorta, quasi si trattasse di un atto dovuto, di una necessità imposta dalla presenza della povertà come difetto congenito; è nota ad esempio la serie di leggi che impediscono a un *homeless* (condizione che di per sé non costituisce reato) di dormire, di sdraiarsi o anche soltanto di sedersi in certi luoghi pubblici, di vivere in un'automobile, o di accettare cibo da qualcuno.¹⁰ Le azioni qui elencate si configurano secondo la legge americana in veri e propri reati che quasi sempre conducono a un arresto. La povertà, negli Stati Uniti, impone una vendetta in grado di ristabilire l'ordine sociale togliendo fisicamente dalla scena l'indigente. La violenza che si coglie in questo progetto di contenimento, applicato a chi è portatore di povertà come prima era applicato agli schiavi, indica l'intenzione di accanirsi con violenza, avendone le necessarie coperture, contro chi cerca di possedere o consumare qualcosa che non si può permettere.

Sta qui una delle grandi contraddizioni della carcerazione di massa: i crimini non aumentano, e dunque non è la chimera della sicurezza a rendere necessari grandi numeri di detenuti, quanto piuttosto la presenza di grandi numeri di poveri che commettono reati minori, penalmente poco rilevanti. Grazie a una legislazione congegnata in modo estremamente punitivo, o meglio vendicativo, il povero americano è sempre a un passo dall'essere un reo soggetto alla sequenza che, dall'arresto, conduce alla condanna e a una pena. Negli Stati Uniti, la povertà è difficilmente al riparo dagli eccessi della legge, mitigabili soltanto dalla possibilità di affrontare parcelle di avvocato troppo esose per quella fascia di popolazione statisticamente più soggetta a subire l'incarcerazione. Il timore del carcere non funziona da deterrente, poiché le condizioni che rendono possibile l'incarcerazione sono difficilmente controllabili da persone appartenenti a gruppi a rischio. Né l'istituzione carceraria produce sicurezza per i cittadini, bombardati come sono da informazioni costruite con l'obiettivo di tenere alto il livello di paura, di convincere che la sicurezza non sia mai sufficiente.

L'esagerazione della pena, rispetto a un comune senso di (ri)equilibrio, è l'effetto di questa ideologia totalizzante. Nonostante la condanna abbia lo scopo di riabilitare chi l'ha commessa, e di offrire una

⁹ Per quanto riguarda l'accanimento nei confronti della minoranza Native-American, valga per tutti il caso dell'attivista chippewa-lakota Leonard Peltier, condannato per il presunto omicidio di due agenti FBI a due ergastoli consecutivi nel 1977. Il processo fu gestito in modo dubbio, presieduto da un giudice conosciuto per il suo razzismo e con una giuria formata da soli bianchi. Al caso di Peltier, che ha avuto una certa risonanza anche in Italia, è dedicato un sito che sostiene la causa della sua liberazione, <https://www.whoisleonardpeltier.info/>.

¹⁰ Sulla criminalizzazione degli *homeless* si veda: <https://www.sandiegouniontribune.com/news/homelessness/sd-me-homeless-criminalization-20180716-story.html>. È inoltre ben noto il caso del senzatetto cacciato da un ristorante della catena McDonald's dopo avere accettato un hamburger acquistatogli da un cliente. <https://www.independent.co.uk/news/world/americas/mcdonalds-homeless-man-video-kick-out-food-customer-trespassing-myrtle-beach-south-carolina-a8243396.html>. Entrambi i siti visitati il 12/10/2019.



restituzione alla società lesa dal reato, diventa in questo contesto priva dell'aspetto riabilitativo per il detenuto ed esasperata nell'offrire al cittadino la chimera di uno spazio sociale e privato al sicuro dal crimine. Crimine che spesso, negli Stati Uniti, riguarda azioni che in altri contesti nazionali non rientrerebbero neppure nell'ambito di questa definizione. Alla giustizia si sostituisce il diritto, regole inflessibili e arbitrarie che giustificano ogni forma di violenza legalizzata.¹¹

Il fenomeno della violenza legalizzata non è limitato alle prigioni private, che coprono soltanto l'8% del mercato carcerario. Anche il carcere pubblico, che non dovrebbe avere scopi di lucro, è comunque vessato da spese astronomiche che impongono tagli ai programmi di riabilitazione. Non essendo possibile operare questi ultimi nel settore della sorveglianza e della gestione generale di un carcere, sono i programmi di riabilitazione a essere ridotti o eliminati con l'obiettivo di produrre budget meno catastrofici.

Lungi dal ricorrere all'idea ottocentesca della pena come doloroso castigo in grado di redimere e di purificare, il carcere americano contemporaneo ne offre invece una versione che risponde a un disegno politico e non etico: non ha legami con l'azione che l'ha causata ma esercita un'attenzione costrittiva sul gruppo sociale più predisposto, o meglio attivamente orientato dalla legge, a commetterla. La pena riproduce quindi il trauma come elemento costitutivo dell'identità del detenuto e fa in modo non tanto di cancellarlo o di affrontarlo con una terapia adeguata, così da restituire il detenuto alla società come cittadino consapevole delle regole della convivenza,¹² quanto piuttosto di garantirne la continuità. Il detenuto diventa proprietà dello Stato, e lo è ai massimi livelli nel caso dell'ergastolo ostativo o della permanenza nel braccio della morte,¹³ condizioni che non prevedono l'attesa di una pur lontana liberazione, ma della morte. Nel primo caso la pena è interminabile, un supplizio somministrato quotidianamente e dalla durata illimitata;¹⁴ nel secondo il suo termine è regolamentato con una decisione specifica sulla data, sull'ora e sulle modalità della morte, una decisione quindi che trasgredisce le regole da cui dipende la durata della vita.

Non è tuttavia necessario fare riferimento alla pena di morte per evidenziare quella che ho definito continuità del trauma, un elemento che caratterizza la carcerazione e che si manifesta con particolare veemenza nelle carceri statunitensi. Che il trauma aleggi dietro la vita di ogni detenuto risulterà piuttosto chiaro a chi voglia cercare le motivazioni profonde del crimine. Ne deriva, se consideriamo valida questa ipotesi, che il carcere

¹¹ Il diritto, spiega Umberto Curi è “‘sovrano,’ ma solo nel senso che esso può fare *apparire* come giusta anche la cosa più violenta” (2019, 98). Devo a questo studio di Curi la riflessione sulla colpa e sulla pena, applicata qui alla realtà penitenziaria statunitense.

¹² Sostiene Gherardo Colombo che “La giustizia non può funzionare se il rapporto tra i cittadini e le regole è malato, sofferto, segnato dall'incomunicabilità” (2008, 7).

¹³ Su questo punto sono fondamentali le riflessioni di Curi laddove sottolinea che la condanna a morte è una forma di assassinio poiché, se si trattasse di una semplice condanna, non farebbe che sottolineare un dato di fatto, e cioè che

Ciascuno di noi, senza distinzioni e senza eccezioni, è ‘condannato a morte’ fin dalla nascita [...] Pretendere di poter condannare un essere umano a morte, è già di per sé una convinzione blasfema [...]. Ma il vertice di questo idolatrico titanismo, come ogni altro titanismo destinato presto o tardi a essere rovinosamente sconfitto, sta non nel ‘condannare a morte’ (cosa in realtà impossibile, per quanto si è detto), ma nel *decidere l'ora della morte* [...]. La cosiddetta ‘pena di morte’ [...] stabilisce con perfida meticolosità tutto ciò che deve accadere nelle ore immediatamente precedenti. Si impossessa del tempo del detenuto. Lo amministra, lo gestisce, lo organizza, secondo un copione rigidamente prestabilito, capace di cancellare ogni differenza fra i disgraziati che sono avviati alla stanza della morte. (2019, 113-114)

Mi pare necessario aggiungere all'ineccepibile analisi di Curi che la scansione alterata del tempo nella quotidianità della detenzione in generale, e non soltanto nel caso del braccio della morte, è al centro di vari studi sugli effetti psichici della vita in carcere. La sezione “Il tempo recluso” nello studio di Kalica e Santorso (2018, 61-67) si conclude con l'affermazione che il tempo diventa “un'inesorabile spada di Damocle sulla testa del detenuto: espropriato dalle innumerevoli possibilità offerte dalla società libera per spenderlo, si trova a dover gestire un *surplus* potenzialmente *esplosivo*” (2018, 66).

¹⁴ Sull'irragionevolezza dell'ergastolo, Curi commenta così: “Può ancora essere considerato una pena un castigo per il quale non sia previsto un termine? [...] Quale funzione concreta si può riconoscere a una sanzione interminabile, che non sia il suo perpetuarsi senza scopo, visto che essa non potrebbe tradursi in alcuna espiazione, non potrebbe generare alcun ravvedimento?” (2019, 166).



dovrebbe idealmente configurarsi come un'esperienza mirata a curare le ferite di quei traumi che hanno generato azioni sbagliate.

Su questo punto ritengo sia necessaria una riflessione poiché, sebbene i *Prison studies* e tutte le forme di scrittura da dentro e da fuori del carcere, insieme a testi filmici e televisivi, abbiano un importante valore di testimonianza o di riflessione sul significato di questa istituzione, il loro impatto nella direzione di un cambiamento delle modalità della carcerazione è estremamente limitato.¹⁵ A questo si aggiunga la politica carceraria dell'amministrazione Trump, che ha ripreso a favorire gli interventi privati nel settore carcerario e mostra un forte disinteresse per le procedure di riabilitazione, e avremo il quadro desolante di un peggioramento progressivo delle condizioni di detenzione, alle quali si aggiunge tra l'altro l'ulteriore questione dei centri di detenzione per migranti.¹⁶

Se da una parte insomma si registra un inasprimento del sistema nei confronti del reo, dall'altra chi riflette sul carcere, ma ancora di più chi vi presta la propria opera, dovrà tentare non soltanto di sensibilizzare l'opinione pubblica sui danni di tale tendenza, ma di rivolgersi all'individuo detenuto con mosse mirate di riabilitazione. E queste non possono che partire dal riconoscimento del trauma come forma costitutiva di quella identificazione tra l'individuo e il suo reato che affligge la società americana forse più di quella europea. Certo, parlare di azioni mirate a ogni singolo individuo per una società caratterizzata dalla incarcerazione di massa sembra irrealizzabile, ma non si vedono altre vie percorribili per riportare (o più spesso per portare per la prima volta) un detenuto alla condizione di cittadino.

Facciamo un passo indietro. Secondo lo psichiatra Van der Kolk (2015), si possono individuare due tipi di traumi fondamentali: quelli vissuti durante l'infanzia e quelli subiti in età adulta. *Education of a Felon* di Edward Bunker (2000) è un romanzo autobiografico che li racconta entrambi, parlando dell'abbandono ripetuto durante l'infanzia e dell'esperienza di varie pene detentive, conclusesi con la riabilitazione attraverso la scrittura e la fama di romanziere, sceneggiatore e attore. *Mars Room* (2018) di Rachel Kushner racconta invece i traumi di una vita tra droghe, prostituzione e carcere. La protagonista, condannata per avere ucciso il suo stalker, ripercorre vari traumi che riconducono comunque alla sua infanzia. Oppure prendiamo l'esempio di un film classico come *I Am a Fugitive from a Chain Gang* (1932), in cui il protagonista di ritorno dalla guerra rivive il trauma del combattimento (da cui il PTSD, *post-traumatic stress disorder*) e, non riuscendo a reintegrarsi nella vita tranquilla della borghesia americana, finisce in carcere per un reato non commesso. Non è qui possibile analizzare il film ma è significativo che, in un periodo in cui il trauma non era ancora al centro del pensiero psichiatrico, quella pellicola mettesse in scena uno dei nodi centrali della carcerazione, e cioè il fatto che il detenuto subisca il carcere non come trauma iniziale ma sempre come effetto collaterale di uno o più traumi precedenti, vissuti in età adulta o durante l'infanzia. Le prigioni sono facilmente riconoscibili come luoghi in cui si concretizzano e manifestano i traumi.¹⁷ Ma vanno soprattutto

¹⁵ Il recentissimo film *When They See Us* (a puntate su Netflix), della regista Ava DuVernay (2019), da sempre impegnata a denunciare la discriminazione nei confronti degli afroamericani, ha portato a nuove accuse e critiche contro Linda Fairstein, la *prosecutor* che fece condannare cinque ragazzi afroamericani innocenti per un omicidio commesso al Central Park di New York nel 1989. I cinque sospetti furono scagionati e liberati dieci anni dopo, e diventarono uno dei simboli della discriminazione contro gli afroamericani che regna nel sistema giudiziario degli Stati Uniti. All'epoca del loro arresto (1989) Trump aveva acquistato uno spazio in quattro quotidiani newyorchesi per sostenere la necessità della pena di morte nello Stato di New York.

¹⁶ In merito alla questione delle migrazioni verso gli Stati Uniti, è particolarmente scottante il tema della detenzione di minori nei centri per migranti. Le Nazioni Unite, a questo proposito, hanno appena condannato ufficialmente gli Stati Uniti in quanto nazione con il più alto numero di bambini detenuti al mondo. Si veda "U.S. Has World's Highest Rate of Children in Detention: U.N. Study" sul *New York Times*, 18 novembre 2019.

¹⁷ Sul rapporto tra carcere e trauma vedi ad esempio Bauer (2018, 131-149), Kalika e Santorso (2018, 103-104), Melossi e Pavarini (2018, 127-131). Non si segnala qui l'ampia letteratura in campo psichiatrico che analizza i rapporti tra trauma e detenzione ma anche, sull'onda del lavoro di Van der Kolk, sulla detenzione come effetto di traumi precedenti. Vale comunque la pena sottolineare la questione più generale e ineludibile della salute mentale in carcere, affrontata ad esempio in un recente volume curato da Alice Mill and Kathleen Kendall (2018). Sull'urgenza di riconoscere che il carcere negli Stati Uniti si sta trasformando in ospedale psichiatrico, e su quali misure siano state prese al riguardo, sono rilevanti le informazioni negli



riconosciute come il luogo a cui il trauma conduce, e cioè allo spazio in cui una concatenazione di traumi insorti o nell'infanzia o nell'età adulta trova la sua espressione più avanzata. Chi è in carcere, nella stragrande maggioranza dei casi, ha già subito dei traumi e rischia di essere trascinato verso un punto di non ritorno emotivo.

Nel corso del suo studio, Van der Kolk afferma la necessità di uscire dalla logica della somministrazione del farmaco, di cui si fa uso smodato in carcere, per affrontare nuove possibilità terapeutiche che vanno dal contatto con gli animali (descritto nel recente film *The Mustang* di Clermont-Tonnerre, 2019) alla meditazione: si tratta di percorsi riabilitativi che permettono di "ricablare il cervello" (Van der Kolk 2015, 353). Bisogna sganciare il traumatizzato da una esperienza che lo tiene ancorato a un passato drammatico, impedendogli così di vivere appieno il presente. Questa, nelle carceri americane, è fortunatamente una realtà che sta prendendo sempre più piede, nonostante i rallentamenti dovuti alle fantasie punitive dell'opinione pubblica e delle decisioni del mondo politico.

Opere citate

(Si trovano qui eccezionalmente elencate anche le versioni italiane delle opere citate in lingua originale, così da fornire al lettore una bibliografia quanto più ampia possibile.)

13th. Ava DuVernay, Kandoo Films, 2016.

Batcheller, Pat. "Study Finds Treating Inmates' Mental Health Reduces Their Risk of Returning to Jail." *WDET* 12 giugno 2019. <https://wdet.org/posts/2019/06/12/88293-study-finds-treating-inmates-mental-health-reduces-their-risk-of-returning-to-jail/>. (Tutti i siti sono stati visitati in data 21/11/2019).

Bauer, Shane. *American Prison: A Reporter's Undercover Journey into the Business of Punishment*. New York: Penguin Press, 2018.

Beck Elizabeth, Sarah Britto e Arlene Andrews. *In the Shadow of Death: Restorative Justice and Death Row Families*. New York: Oxford University Press, 2007.

Bergner, Daniel. *God of the Rodeo: The Search for Hope, Faith, and a Six-Second Ride in Louisiana's Angola Prison*. New York: Crown, 1998.

Bunker, Edward. *Education of a Felon*. New York: St. Martin's Press, 2000.
Edizione italiana: *Educazione di una canaglia*. Torino: Einaudi, 2002.

Colombo, Gherardo. *Sulle regole*. Milano: Feltrinelli, 2008.

Conover, Ted. *Newjack: Guarding Sing Sing*. New York, Random House, 2000.

Curi, Umberto. *Il colore dell'inferno. La pena tra vendetta e giustizia*. Torino: Bollati Boringhieri, 2019.

Davis, Angela. *Are Prisons Obsolete?* New York: Seven Stories Press, 2003.

Ford, Matt. "America's Largest Mental Hospital is a Jail." *The Atlantic* 8 giugno 2015.
<https://www.theatlantic.com/politics/archive/2015/06/americas-largest-mental-hospital-is-a-jail/395012/>

Green, Tara T., a cura di. *From the Plantation to the Prison: African-American Confinement Literature*. Macon: Mercer University Press, 2008.

Harris, Marvin e Eric B. Ross: "How Beef Became King." *Psychology Today* ottobre 1978: 88-94.

I am a Fugitive from a Chain-gang. Mervin LeRoy, Warner Bros., 1932.

Titolo italiano: *Io sono un evaso*.

Irwin, John e J. Austin. *It's About Time. America's Imprisonment Binge*. Belmont: Wadsworth, 2001.

Jackson, George. *Soledad Brother: The Prison Letters of George Jackson*. New York: Bantam, 1970.

Kalica, Elton e Simone Santorso. *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*. Verona: Ombre corte, 2018.

Kehrwald, Kevin. *Prison Movies: Cinema Behind Bars*. New York: Columbia University Press, 2017.

Kerouac, Jack. *On the Road*. New York: Viking Press, 1957.

Kushner, Rachel. *Mars Room*. London: Jonathan Cape, 2018.
Edizione italiana: *Mars Room*. Torino: Einaudi, 2019.

articoli di Matt Ford (2015) e Pat Batcheller (2019). Anche da questi brevi testi emerge la necessità di affrontare il detenuto come soggetto traumatizzato *prima* dell'ingresso in carcere.



- Lewis, W. David. *From Newgate to Dannemora: The Rise of the Penitentiary in New York, 1796-1848*. Ithaca: Cornell University Press, 2018.
- London, Jack. "Pinched." *The Road*. New York: Macmillan, 1907.
<http://london.sonoma.edu/Writings/TheRoad/pinched.html>.
Edizione italiana: "Pizzicato." *La strada*. Torino: Einaudi, 1997. 127-146.
- Lowrie, Donald. *My Life in Prison*. New York and London, 1912.
www.archive.org/details/mylifeinprison00lowruoft.
- McCarthy, Tom. "Ocasio-Cortez Details 'Horrorifying' Conditions at Migrant Detention Facility." *The Guardian* 2 luglio 2019. <https://www.theguardian.com/us-news/2019/jul/01/aoc-border-facility-horrifying-cbp-officers-tweets>.
- Melossi, Dario e Pavarini Massimo. *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*. 1977. Bologna: Il Mulino, 2018.
- Melville, Herman. "Bartleby the Scrivener: A Story of Wall Street." 1853. *The Piazza Tales and Other Prose Pieces 1839-1860*. A cura di Harrison Hayford et al. Evanston: Northwestern University Press, 1987. 13-45.
Edizione italiana: *Bartleby, lo scrivano*. Milano: Feltrinelli, 2015.
- Mill, Alice e Kathleen Kendall, a cura di. *Mental Health in Prisons: Critical Perspectives on Treatment and Confinement*. London: Palgrave Macmillan, 2018.
- Nebehay, Stephanie. "U.S. Has World's Highest Rate of Children in Detention: U.N. Study." *New York Times* 18 novembre 2019. <https://www.nytimes.com/reuters/2019/11/18/world/americas/18reuters-un-rights-child.html>.
- O'Donnell, Ian. *Prisoners, Solitude, and Time*. Oxford: Oxford University Press, 2015.
- Poe, Edgar Allan. "The Pit and the Pendulum." 1850. *Collected Works of Edgar Allan Poe. Volume II*. A cura di Thomas O. Mabbott. Cambridge: Harvard University Press, 1978. 678-700.
Edizione italiana: "Il pozzo e il pendolo." *I racconti di Edgar Allan Poe nella traduzione di Giorgio Manganelli*, Vol. 2. Torino: Einaudi, 1983. 461-481.
- Skarbeck, David. *The Social Order of the Underworld: How Prison Gangs Govern the American Penal System*. New York: Oxford University Press, 2014.
- Steinbeck, John. *Tortilla Flat*. New York: Covici Friede, 1935.
Edizione italiana: *Pian della Tortilla*. Milano: Bompiani, 2014.
- Stern, Kaia. *Voices from American Prisons: Faith, Educating and Healing*. New York: Routledge, 2014.
- The Mustang*. Laure de Clermont-Tonnerre, Légende Films, 2019.
- Thoreau, Henry David. *Civil Disobedience*. 1849. Seattle: Pacific Publishing, 2010.
Edizione italiana: *La disobbedienza civile*. Milano: Garzanti, 2018.
- Trump, Donald. "Bring Back the Death Penalty and Bring Back our Police!" *New York Times* 1 maggio 1989, Sezione B: 6.
- Van der Kolk, Bessel. *Il corpo accusa il colpo. Mente, corpo e cervello nell'elaborazione delle memorie traumatiche*. Milano: Raffaello Cortina, 2015.
- Wacquant, Loïc. *Ipercarcerazione. Neoliberalismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*. Verona: Ombre corte, 2013.
- . *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*. Roma: DeriveApprodi, 2006.
- When They See Us*. Ava DuVernay, Netflix, 2019.
- Woodfox, Albert. *Solitary: Unbroken by Four Decades in Solitary Confinement: My Story of Transformation and Hope*. New York: Grove Press, 2019.